

DA VATIVISION.IT SU TUTTA LA RETE - LA PRESENTAZIONE CON L'ARCIVESCOVO ALLA FACOLTÀ

4 video sulla Sindone nei venerdì di Quaresima

La Sindone, sin dalla sua comparsa, si è connotata per l'immagine del corpo di un crocifisso impressa sul Telo, le cui caratteristiche rimandano in maniera suggestiva alla narrazione evangelica della Passione e morte di Gesù. Per tale sua caratteristica di immagine si è da sempre reso necessario che possa essere vista al fine di esprimere il suo significato. Nel tempo vi furono coloro che ebbero il privilegio di poterla osservare da vicino e quindi contemplarla in tutto il suo realismo. Per la grande maggioranza di coloro che partecipavano alle ostensioni - almeno sino a quella del 1868 in cui la Sindone venne esposta in Duomo per la prima volta stesa su un telaio all'interno di una cornice e per un certo tempo - non era certamente possibile coglierne i particolari, da lontano e per un tempo decisamente breve. Quindi per loro e per tutti gli altri è apparso necessario diffondere la conoscenza di quell'immagine, utilizzando gli strumenti che le varie epoche hanno messo a disposizione, evolutisi nel tempo. La prima raffigurazione che conosciamo risale alla metà del XIV secolo, ed è naturalmente un oggetto di carattere devozionale: un relativamente piccolo medaglione di pellegrinaggio che riporta con precisione l'immagine del corpo sul lenzuolo, come anche la caratteristica armatura a spina di pesce del tessuto. Poi la pittura, attraverso le forme della miniatura, del dipinto e dell'affresco, questo particolarmente diffuso



in Piemonte ma non solo. Parallelamente, con la diffusione dell'arte della stampa, aumentò in maniera significativa la possibilità di distribuire l'immagine e la sua descrizione in maniera capillare. Il periodo barocco fu ricchissimo di tale produzione, per l'interesse coincidente della dinastia regnante dei Savoia di aumentare la conoscenza della reliquia dinastica a legittimazione del proprio ruolo, con quello della nuova evangelizzazione promossa dalla Chiesa cattolica uscita dal Concilio di Trento, che vide nella Sindone, anche per l'impulso di figure gigantesche quali san Carlo Borromeo e san Francesco di Sales, un valido strumento di catechesi e pastorale.

Troviamo in questo periodo riproduzioni che vanno dalle grandi pale alle copie in grandezza naturale per una devozione elitaria, sino ai quadretti e alle incisioni per devozioni private e popolari. Senza dimenticare una ricca letteratura, spesso corredata di riproduzioni assai particolari, come quella allegata al testo di Alfonso Paleotti, arcivescovo di Bologna, nel 1598 e 1599 dove alcune lettere poste accanto ai particolari dell'immagine rimandano alla spiegazione delle lesioni alla luce dei vangeli pubblicate nel testo. Si trattava a volte anche di opere pregevoli, dove tuttavia la rappresentazione è mediata dall'occhio e dalla mano dell'artista, con la complicazione dovuta alla peculiare caratteristica dell'impronta, che l'applicazione della nuova tecnica fotografica consentì di rivelare. All'interpretazione soggettiva e alla perizia dell'artista si sostituì il freddo realismo dell'obbiettivo dell'apparecchio fotografico, capace tuttavia di rendere in maniera precisa tutti i particolari, anzi consenten-

do in sovrappiù di scoprire nel negativo fotografico una realtà insospettata che rende l'immagine totalmente comprensibile.

Con l'avvento dell'elaboratore elettronico un'ulteriore informazione contenuta nell'immagine della Sindone, già sospettata da Paul Vignon nel 1902 ma allora indimostrabile, offrì la possibilità di vedere il corpo dell'uomo che ha lasciato l'impronta in tre dimensioni, con l'evidenza di alcuni affascinanti particolari. Veicolando sempre, seppur in maniera differente e adattata al nuovo sentire, lo stesso messaggio: il sacrificio salvifico del Figlio di Dio. Così oggi non poteva che essere il mondo della rete a continuare tale diffusione. I quattro video che sono stati presentati il 17 febbraio, e che saranno visibili gratuitamente in sequenza alle ore 18 dei prossimi venerdì su varie piattaforme, prima fra tutte vativision.it (ma anche in siti dei settimanali diocesani piemontesi come il nostro è il sito della diocesi di Torino ndr), sono stati pensati e realizzati proprio per la diffusione in rete, così da poter raggiungere il maggior numero di persone. In un dialogo tra l'Arcivescovo di Torino e Custode della Sindone, mons. Roberto Repole, e chi scrive, si presenta il tema sotto vari aspetti, con tante immagini ed elaborazioni. Come hanno sottolineato l'Arcivescovo e mons. Dario Viganò: uno strumento moderno per soddisfare legittime domande ma soprattutto per accompagnare il percorso della Quaresima, con l'ausilio di quella provvidenziale immagine.

Gian Maria ZACCONE



Seminarista in parrocchia: che cosa fa?

L'esperienza di «seminario» in parrocchia (simpatica crasi tra le parole seminarista e Seminario, inventata da un ragazzo incontrato in parrocchia) in questi anni di formazione è stata per me ben più di una sorta di tirocinio o di miglioramento delle (più o meno acquisite) competenze tecnico-pratiche. Il ruolo, se così si può dire, del seminarista in parrocchia non sempre mi è stato chiaro, soprattutto agli inizi, dopo l'esperienza pastorale nella mia parrocchia di origine a Santa Rosa da Lima. Nessuno infatti mi aveva spiegato concretamente che cosa volesse dire essere seminarista in parrocchia e che cosa dovessi fare. Piano piano ho capito che in realtà più che un «ruolo» funzionale a qualcosa, si tratta di «essere», o meglio ancora di «esserci». Sì, un vero e proprio «stare» nella comunità a cui si è mandati, cioè immergermi nella vita delle persone che incontro, in particolare dei ragazzi e dei giovani, mettendo costantemente al centro, anche se a volte in maniera implicita, l'incontro con Cristo. Posso affermare che, proprio partendo da questa visione, non solo ho avuto ed ho la possibilità di tessere relazioni, il che richiede tanto tempo, che si sono rivelate molto belle e arricchenti ma di poter rendere in certo qual modo fecondo, il mio servizio attraverso esse con pazienza, pur con tutti i limiti, e nel complesso tutto ciò è una vera e propria grazia. L'esperienza della vita in parrocchia mi stimola ad agire in prima persona, «mettendo le mani in pasta» e a vivere a ritmo di dono e, in questo senso, a crescere umanamente, anche sul piano affettivo. E questa vita donata nel servizio pastorale mi riporta necessariamente a consolidare due tipi di esigenze personali: da un lato, la ricerca di una vita unificata e armonica, di un cuore integro e unito, dall'altro quella «conditio sine qua non» che è la vita spirituale. Proprio l'incontro con le persone, con le loro storie, le loro speranze, le loro gioie ed attese ma anche con i loro drammi, le loro fatiche e ferite mi ha aiutato e mi aiuta a scorgere i segni della presenza e dell'azione di Dio. Ed è così che correre all'altare la mattina, prima di buttarmi nella missione, e la sera, una volta conclusa la giornata, per intercedere per le persone incontrate, è per me un'esigenza impellente, e quando manca ne risento realmente: solo infatti davanti al Signore, tutto quello che vivo trova il suo senso. Tale esigenza «orante» si dimostra essere l'occasione di sentire in me fluire il sangue di Cristo, di incontrarlo e di vedere la mia vita sotto il suo sguardo. È nella preghiera che trovo la forza e lo slancio, soprattutto quando ciò che mi aspetta è più grande di me, di agire, chiedendo unicamente il dono del Santo Spirito. È nella preghiera, carica di questi sentimenti e di questi incontri, che affido tutto e tutto mi affido. Due cose infine caratterizzano la mia vita in parrocchia. La prima è la trasformazione di quanto ho studiato nel percorso teologico in cibo per gli altri, per quanti incontro, sia che si tratti di una catechesi con gli scout, o di un campo estivo, o di una chiacchierata, di un'omelia, ed è molto importante per me questo aspetto perché dà uno scopo agli anni di studio. La seconda cosa è poi la fortuna di vivere con i sacerdoti in parrocchia, di conoscere da vicino che cosa sia la vita del pastore, di imparare ad assumere la globalità della vita pastorale, ma ancor di più quell'ansia pastorale, che, proprio alimentata dagli incontri con la gente e dall'incontro con Cristo, rientra nell'ottica di quella affettività che sento realizzata per me in quella che viene chiamata carità pastorale, la carità stessa di Cristo buon pastore.

diacono Francesco

QUARESIMA DI FRATERNITÀ/1 - L'ESPERIENZA DELL'«UDITO DEL CUORE» TRA GLI ULTIMI

Padre Ermanno, missionario in ascolto

Aveva paura Ermanno Savarino, oggi missionario della Consolata, quando nel 2004 andò in Brasile, alla periferia di Salvador de Bahia, per uno stage pastorale prima del noviziato. «Quella gente aveva bisogno di tutto tranne che del professorino arrivato dall'Europa», racconta, «eppure è stata un'esperienza di vita bellissima, che aspettavo. Un cambio di prospettiva che mi ha insegnato a incontrare gli altri autenticamente. Ho dovuto ascoltare molto me stesso: quando si va in un'altra parte del mondo si scopre una realtà al contrario e ciò esige ascolto in profondità per andare oltre l'apparenza, per imparare a capire che senso hanno le cose e cosa ci dicono». L'ascolto di sé avvia, sulle pagine del sussidio «Quaresima di Fraternità» distribuito nei giorni scorsi, una riflessione sull'«udito del cuore», su quella capacità di ascoltare e accogliere che nutre le relazioni e rende autentico, appunto, un incontro. Quella capacità che padre Ermanno ha imparato a coltivare dal primo giorno in cui è stato assegnato, in Brasile, a una comunità che viveva su palafitte in riva al mare. «Frequentare quelle persone», dice, «mi ha aperto un mondo. Vivevano in povertà estrema ma in loro

ho scoperto una grande ricchezza. Una ricchezza che il mio occhio europeo, abituato a soffermarsi sulle mancanze, non vedeva». Il suo primo sguardo di fronte a un'evidente povertà ha colto solo ciò che mancava. «Cosa facciamo? Come ci muoviamo? Mi chiedo. E invece ho capito che le risorse erano nelle persone. Ho superato lo sguardo che si limitava a fare un confronto tra le condizioni di vita lì e quelle qui», continua il missionario «È un processo che ha richiesto molti mesi e che si è concluso il giorno in cui, per la prima volta, non ho più fatto caso all'odore della spazzatura ma ho guardato la bellezza del paesaggio. Non ho più visto ciò che mancava, ma ho apprezzato ciò che c'era». Padre Ermanno aveva 27 anni, si è ascoltato, ha ascoltato, ha riletto la propria storia alla luce di un'esperienza che gli ha permesso di valorizzare relazioni e amicizie intessute in un posto così lontano ma anche in Italia, da dove familiari, comunità parrocchiale e amici gli mandavano lettere scritte a mano facendogli sentire forte la loro vicinanza. «Ho visto il Vangelo vivo intorno a me», continua, «al Vangelo ho collegato la vita semplice di tante persone; l'ascolto della realtà in cui sia-



mo immersi mi ha aiutato ad ascoltare me stesso e a comprendere la Parola. Dobbiamo farci coinvolgere dalle relazioni con gli altri per avere la dimensione di noi stessi». Dopo il Brasile, il Portogallo, dove padre Ermanno si è fermato per 7 anni, fino a 2022. Lì i Missionari della Consolata hanno aperto una nuova comunità formativa calata in un orizzonte missionario quotidiano. L'esperienza di accoglienza nel 2019 di alcuni profughi africani arrivati coi barconi «è stata incredibile: Vangelo puro», racconta, «abbiamo ospitato nella nostra casa gente che non conoscevo, di cui 2 musulmani, ed è nata una forte amicizia e una condivisione che ci ha fatto crescere. Ho riscoperto la dignità di ogni persona e riconosciuto che anche la vita più fragile ha qualcosa da dare. In missione non ci sono destinatari, il Regno di Dio si condivide e si costruisce insieme». L'attività missionaria sul territorio ha inoltre portato la comunità nel carcere di Lisbona. «Qui ho provato la strana sensazione di sentirmi al mio posto, in questo mondo diverso che riserva tante

sorprese», dice, «ho avuto la sensazione che siamo fatti per questo: per consolare, stare con gli ultimi. Così come nell'ospedale psichiatrico: dopo una settimana eravamo amici e scoprivo che c'è qualcosa di più e che per scoprirlo ci vuole coraggio e l'incoscienza di andare oltre». Così, negli anni, la dimensione spirituale di padre Ermanno è stata messa alla prova lungo un percorso di ricerca che ha dato profondità all'esperienza vissuta: la ricerca dell'affidamento, della pazienza e della speranza, della consapevolezza che certe cose non vengono date, della forza per imparare a non giudicare, della capacità di saper aspettare, dell'ascolto della Parola... Adesso padre Ermanno Savarino è alla Certosa di Pesio, nella casa di spiritualità dei Missionari della Consolata. «Sono tornato cambiato nell'ascolto della Parola, della realtà, degli altri», conclude, «Papa Francesco nell'Evangeli Gaudium parla di mistica dell'incontro: incontrare gli altri fa conoscere di più anche Dio. Il Vangelo si può anche metterlo in pratica, non dobbiamo sempre sentirci inadeguati. Vale la pena ascoltare la Parola».

Patrizia SPAGNOLO